

## “Nessun decoro sui nostri corpi”: sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros\*

Simone Tulumello, Fabio Bertoni

### Abstract

Nel quadro della svolta preventiva che ha caratterizzato il governo globale della sicurezza urbana negli ultimi decenni, il caso italiano è stato caratterizzato in maniera peculiare dall'emergenza e consolidazione del concetto di “decoro” (e del suo opposto discorsivo, il “degrado”) come strumento governamentale attivo su scala sia istituzionale che locale. Adottando una prospettiva teorica che propone di interpretare sicurezza e prevenzione come processi di territorializzazione e produzione di margini, questo saggio discute il ruolo della diade decoro/degrado nella produzione di pratiche e discorsi urbani in Italia. Attraverso una lente bifocale, si presenta la maniera in cui il decoro è stato istituzionalmente promosso come strumento di prevenzione e controllo; a seguire, si riflette sulle pratiche attiviste (come le passeggiate femministe indecorose) che ne hanno svelato la matrice violenta e hanno proposto territorializzazioni inclusive.

Amid the global shift of the government of urban security toward prevention that has characterised the last few decades, the Italian case has been peculiarly shaped by the surfacing and consolidation of the concept of decoro (decency) – and its discursive opposite, degrado (decay) – as governmental instruments at the institutional and local scale. By advocating a theoretical understanding of security and prevention as processes of territorialisation and production of margins, this essay discusses the role of the dyad decoro/degrado in the contemporary production of urban practices and discourses in Italy. We adopt a bifocal lens with this purpose: first, we show how the decoro has been institutionally promoted as instrument of prevention and control; second, we reflect on activist practices (among them the passeggiate femministe indecorose, feminist indecorous walks) capable of exposing the violent nature of decoro and opening up toward more inclusive territorialisations.

**Parole Chiave:** politiche urbane; degrado; Italia.

**Keywords:** urban policies; decay; Italy.

### Introduzione: ai margini del “decoro”

Il processo di scrittura e revisione di questo saggio ha coinciso, grosso modo, con i primi mesi di un governo, supportato dalla maggioranza composta da Movimento 5 Stelle e Lega Nord, la cui chiave “politica” sembra essere l'ennesimo spostamento del discorso e della pratica politica nella direzione della promozione dei concetti, allo stesso tempo astratti e potentemente efficaci, di

ordine e sicurezza – e il tema delle migrazioni il fuoco centrale della messa in azione di tali concetti. Lungi dall'essere una rottura, la deriva securitaria "gialloverde" si pone, a nostro parere, in perfetta continuità con la lunga onda della trasformazione neoliberale dello stato italiano. Ci riferiamo, in particolare, al progressivo rafforzarsi di un paradigma biopolitico basato sulla produzione di fratture di razza, classe, genere e così via, evidente nella sequenza, e perfetta continuità, delle riforme su immigrazione e sicurezza, di tutti gli orientamenti politici, note con i nomi dei loro estensori (Martelli, Turco-Napolitano, Bossi-Fini, Maroni, Minniti, Salvini).

Negli ultimi decenni, le espressioni sempre più muscolari (per usare un termine caro al pensiero securitario) della repressione si sono accompagnate – e, come vedremo, sono state rese ancor più pervasive e multi-scalari – a versioni "politicamente corrette" del paradigma della sicurezza. In questo saggio prendiamo le mosse dalle riflessioni internazionali sulla svolta preventiva, per focalizzare l'attenzione su una versione peculiarmente italiana di questa svolta, ovvero l'avvento e l'espansione di un vasto numero di pratiche e retoriche che richiamano alla promozione del "decoro" urbano – e della neutralizzazione del suo onnipresente opposto, il "degrado".

Il nostro contributo a questo numero speciale si colloca, in una prospettiva interdisciplinare che mette gli studi critici urbani in dialogo con riflessioni di teoria critica, nella proposta teorica di riflettere sul nesso esistente tra sicurezza e prevenzione, e quindi sulla diade decoro/degrado, intendendoli come pratiche di territorializzazione e produzione di margini. Se, da un lato, la macchina della prevenzione funziona attraverso l'imposizione di margini violenti (come discuteremo nelle prossime due sezioni), è proprio dal margine – dal margine del decoro – che è possibile pensare nuove territorializzazioni capaci di produrre normatività finalmente inclusive. Affronteremo la discussione del decoro con una lente bifocale: in prima battuta, presentando la maniera in cui il decoro è stato istituzionalmente promosso come strumento di prevenzione e controllo; e, in conclusione, riflettendo sulle pratiche attiviste che ne hanno svelato la matrice violenta.

### **Sicurezza, o una produzione di margini?**

Il concetto di sicurezza, dal latino *securus*, composto di *sine* e

*cura*, richiama uno stato ideale nel quale non esiste bisogno di protezione. Pur riferendosi a uno stato, la sicurezza ha natura dinamica: sicurezza è la tensione verso quello stato, ovvero la pratica della sua produzione.

Da una prospettiva istituzionalista, col fine di pensare la pratica di sicurezza dello stato (liberale e democratico, monopolista della violenza legittima), la sicurezza si localizza all'intersezione di tre dimensioni (Tulumello, 2017b): primo, la sicurezza è un *diritto* dell'individuo; secondo, essendo competenza dello stato garantire tale diritto, la sicurezza è *obiettivo* di politiche pubbliche; terzo, la sicurezza è anche *domanda* sociale e, quindi, oggetto di dibattito politico, contestazione e conflitto. Questa intersezione produce una serie di paradossi. È luogo comune che la sicurezza abbia assunto un ruolo centrale nel discorso (e nella retorica) pubblico e politico; ma questo accade in un'epoca storica e in contesti geografici – l'Italia e più vaste parti del mondo occidentale – marcati da livelli generali di sicurezza personale senza precedenti. Ovviamente, la sicurezza (parliamo qui di quella fisica, ma allo stesso tempo di quella sociale e ontologica<sup>1</sup>) è distribuita in maniera molto diseguale all'interno di ogni società. È proprio dentro queste fratture – e nel discorso politico che le accompagna – che i problemi e i paradossi della sicurezza si annidano.

Negli ultimi decenni, alla progressiva centralità acquisita dalla sicurezza nel dibattito pubblico, si è accompagnato l'emergere di una ricca letteratura critica delle politiche per la, e in nome della, sicurezza, e della politica della sicurezza<sup>2</sup>. Nella sua genealogia della relazione tra libertà e sicurezza, Mark Neocleous (2000; 2007) ha suggerito che la sicurezza – intesa come protezione della proprietà privata – sia in realtà l'obiettivo

---

1 La sicurezza ontologica, intesa come stato complessivo di percezione di ordine e stabilità, è a sua volta strettamente intrecciata con le altre forme di sicurezza.

2 Esattamente a causa dei paradossi sopramenzionati, e della dimensione conflittuale e inerentemente politica della sicurezza, è importante ricordare che spesso le politiche pubbliche promosse *in nome* della sicurezza non promuovono effettivamente maggiore sicurezza – ovvero, non sono politiche *per* la sicurezza. Si pensi, ad esempio, al progressivo inasprirsi delle norme che regolano l'immigrazione, giustificato nella presunta, ma mai dimostrata, correlazione tra immigrazione e criminalità; e il cui impatto reale è creare un regime di inclusione differenziale per le popolazioni migranti (Mezzadra et al., 2015), esponendole, di fatto, a maggiore insicurezza personale.

principio delle democrazie liberali, così come il suo equilibrio con la “libertá” un mito. Ne consegue, per Neocleous, che l’unica posizione possibile sia il rifiuto della sicurezza in quanto concetto eminentemente borghese.

Per quanto utile a svelare molte contraddizioni delle pratiche contemporanee della sicurezza, la posizione di Neocleous sembra ignorare che «il desiderio di sicurezza – intesa come certezza e fiducia – sembra essere universale e senza tempo» (Harrington, 2017: 76; traduzione nostra). In altre parole, non è perché la sicurezza come diritto e la sicurezza come domanda sociale siano luoghi di contraddizione che possiamo dismettere *tout court* il dovere dello stato di produrre sicurezza – almeno finché accettiamo lo stato come istituzione legittima.

Il problema, allora, si può articolare attraverso la critica della “sicurezza realmente esistente”, ovvero del meccanismo della securizzazione. Sembra assodato che la macchina pubblica dello stato lavori, nei più svariati contesti, in relazione antagonistica con quei diritti che dovrebbe garantire (Goldstein, 2010; *The Undercommons*, 2017) – qui ritorna la riflessione di Neocleous sul “mito dell’equilibrio”. La sicurezza dello stato borghese e liberale sembra lavorare frequentemente attraverso l’identificazione, l’esclusione e la repressione di alterità pericolose (si veda, su tutti, Young, 1990).

Una vasta letteratura ha esplorato empiricamente i processi di securizzazione urbana e di controllo delle frontiere per analizzarne la capacità di trasformare il tessuto socio-spaziale (si vedano, ad esempio, Graham, 2010; Hasbaert, 2014; Maguire et al., 2014; Tulumello, 2017a). Sarebbe ovviamente impossibile riassumere la vasta gamma di processi e pratiche cui questa letteratura fa riferimento, e i tentativi di organizzazione delle forme spaziali risultanti<sup>3</sup>.

Per i nostri fini, è particolarmente utile la prospettiva territoriale proposta da Rogério Hasbaert (2014), che incorpora la relazione tra pratiche sociali e spaziali attraverso una dimensione istituzionalista definita dalla produzione di “territorio” (*territorialização*) – o, in altri termini, incorpora la relazione

---

<sup>3</sup> Si veda, per esempio, la tassonomia che abbiamo proposto altrove (Tulumello, 2017a: capitolo 4): recinto (*enclosure*), gli spazi di esclusione e reclusione; barriera (*barrier*), le fratture del sistema infrastrutturale; spazio post-pubblico (*post-public space*), la privatizzazione e fortificazione dello spazio pubblico; e controllo (*control*), le politiche della sorveglianza.

tra politiche (*policies*) e politica (*politics*) della sicurezza nella produzione di sistemi territoriali (*polities*). In questa ottica, i processi di securizzazione – per Hasbaert, reclusione, esclusione e contenimento/controllo – sono compresi come la produzione e l'imposizione di margini. La produzione securitaria di margini ha dimensioni sia spaziali che sociali – più precisamente, sociospaziali. In termini più marcatamente spaziali, ci riferiamo, per esempio, all'uso delle infrastrutture viarie come strumenti di segregazione e, allo stesso tempo, *bypass* di contesti urbani considerati pericolosi (Tulumello, 2017a: capitolo 4) – strategie fondanti il sistema di occupazione dei territori palestinesi sviluppato dallo stato di Israele negli ultimi decenni (Weizman, 2007). In termini più marcatamente sociali, si pensi ai meccanismi di *screening* sempre più frequentemente utilizzati nella sicurezza aeroportuale, e non solo (Amoore, 2013); meccanismi che raggruppano gli individui secondo imperscrutabili algoritmi, creando classificazioni a loro volta usate per differenziare la gestione di gruppi e individui.

Che abbiano una natura più marcatamente spaziale o sociale, le territorializzazioni della pratica di sicurezza creano sistematicamente spazialità differenziali, che per gli esclusi dal sistema hanno la forma della marginalizzazione dai diritti di mobilità e accesso ai beni urbani. In altre parole, i margini territoriali risultanti dalla pratica della sicurezza hanno una materialità fatta di fratture (spaziali, ma insieme di classe, di razza, di genere...): margini e limiti devono essere rigidi per alcuni e fluidi per altri perché, come aveva discusso Michel Foucault (2009[2004]; si veda anche Amoore, 2013), il (necessario) mantenimento dell'ordine non può finire per ostacolare il libero flusso del capitale.

### **Sicurezza urbana, prevenzione e comfort**

Cisembra chesianella recentetrasformazione insenso preventivo del governo della sicurezza che si possa inquadrare la novità del "decoro" come strumento governamentale di produzione e imposizione di margini. Per trasformazione in senso preventivo del governo della sicurezza intendiamo una vasta serie di processi e fenomeni di scala globale (o, perlomeno, occidentale), legati, più o meno direttamente, al declino del consenso keynesiano/welfarista e all'emergenza del neoliberalismo come

formazione globale – fenomeni variamente descritti con la transizione verso la “società del rischio” (Beck, 1992[1986]) o l’avvento delle “culture del controllo” (Garland, 2000). Foucault (2009[2004]) identifica questa transizione nella contaminazione tra lo stato disciplinare consolidato e il paradigma emergente della biopolitica e del controllo. Indubbiamente, la prevenzione è una dimensione naturale della sicurezza, pratica inerentemente orientata all’anticipazione (Anderson, 2010), alla previsione di “quasi-cause” (Massumi, 2005), ovvero il potenziale di violenza, crimine, disordine. Ma quando la prevenzione diventa paradigma assolutista, la sicurezza diviene inarrestabile, implacabilmente preoccupata di ciò che teoricamente possa perturbare lo stato ideale *sine cura*.

La transizione da una sicurezza “negativa”, cioè preoccupata di sanzionare il crimine a posteriori, a una “positiva” e preventiva (Battistelli, 2013), marca una trasformazione qualitativa, e l’integrazione delle pratiche di “sicurezza pubblica” con quelle della “sicurezza urbana”:

«Mentre la sicurezza pubblica ha come suoi obiettivi beni altamente istituzionalizzati quali l’incolumità delle persone e la tutela della proprietà, formalizzati da una lunga e consolidata tradizione giuridica, la sicurezza urbana aggiunge ai suddetti obiettivi la qualità della vita e il pieno godimento dello spazio urbano, beni che sono di gran lunga meno istituzionalizzati» (Ivi: §2).

L’inclusione, tra gli obiettivi della sicurezza, del “pieno godimento dello spazio urbano”, è marcata dall’emergenza, in prima battuta nel Regno Unito e negli Stati Uniti, di una serie di pratiche il cui obiettivo è esattamente l’anticipazione di tutte quelle condizioni che costituirebbero il brodo di coltura per crimine e violenza: non solo si smette di “tollerare” i crimini minori (Zero Tolerance), ma si arriva ad aggredire tutti quei comportamenti che, seppur non criminali, sono identificati come “anti-sociali” (Anti Social Behaviour) e anche le espressioni spaziali del disordine (Broken Windows)<sup>4</sup>.

La svolta preventiva si presenta come un giano bifronte. Da un lato, identifica la priorità di affrontare quei problemi sociali (povertà, diseguaglianza, esclusione, salute, alienazione...) che sono legati a doppia mandata con la produzione delle insicurezze

<sup>4</sup> Per una revisione critica, si vedano i lavori di Alessandro De Giorgi (2000; 2015).

– il paradigma sociale della sicurezza.

Dall'altro, però, nel quadro dello smantellamento di quello stato sociale pensato esattamente per alleviare i problemi sociali generati dall'economia capitalista, emerge sempre più potente la seconda faccia della prevenzione: l'associazione della sicurezza con l'eradicazione di ogni potenziale insicurezza, e la promozione di uno spazio urbano come spazio del "comfort" – paradigma emergente in epoca moderna ma pienamente realizzato dalla svolta preventiva (Brighenti, Pavoni, 2019; vedi anche Boni, 2014). Ovvero, prevenzione diventa sinonimo non tanto del conflitto sociale per una società più equa, ma piuttosto rimozione di ogni dimensione conflittuale e, quindi, (pretesa) depoliticizzazione della sicurezza. Questo è evidente, ad esempio, nell'idea dell'ex Ministro dell'Interno Marco Minniti della sicurezza come "bene comune"<sup>5</sup> – e ci si permetta di chiederci che tipo di bene comune il Ministro avesse in mente, considerata la riforma da lui voluta<sup>6</sup>, il cui cuore è la provizione, a forze dell'ordine e potere locale, di strumenti ancora più aggressivi per disciplinare soggetti come migranti, senza tetto, o mendicanti.

Ad ogni modo, nella prevenzione come eradicazione del conflitto troviamo una tensione doppiamente problematica: primo, poiché è impossibile eliminare ogni causa di potenziale perturbazione (Anderson, 2010; Mitchener-Nissen, 2014), è esattamente l'ossessione per la sicurezza a determinare le crescenti percezioni di insicurezza (Pavoni, Tulumello, 2018); e, secondo, nell'ambizione a regolare, in senso anticipatorio, l'organizzazione sociale e la vita stessa, la prevenzione assume un carattere totalitario (Borch, 2015).

Un'ulteriore dimensione strutturale della svolta preventiva è l'estensione della responsabilità della produzione di sicurezza al di fuori dalle agenzie pubbliche e dello stato (Battistelli, 2013). Si tratta, da un lato, della progressiva privatizzazione dell'apparato di sicurezza pubblica – una dimensione evidente nei contesti anglofoni ma meno in Italia. Dall'altro, si chiama alla "partecipazione", ma non tanto l'inclusione di cittadini e

<sup>5</sup> Si veda [www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Leopolda-secondo-giorno-Minniti-sicurezza-bene-comune-serve-a-difendere-i-deboli-35726a6d-a95a-4a7a-9013-fe647636f4ef.html](http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Leopolda-secondo-giorno-Minniti-sicurezza-bene-comune-serve-a-difendere-i-deboli-35726a6d-a95a-4a7a-9013-fe647636f4ef.html) (consultato il 15 aprile 2019).

<sup>6</sup> Legge 48/2017, che approva con modifiche il Decreto-Legge 14/2017, anche noto come Minniti.

comunità nel processo decisionale dell'apparato di sicurezza – praticata molto sporadicamente, ad esempio nelle pratiche di *community policing*, mai applicate in Italia. La svolta preventiva produce soprattutto una richiesta di responsabilizzazione individuale (“non metterti nelle condizioni di diventare vittima!”) e collettiva, ovvero la mobilitazione della comunità locale nella produzione di controllo sociale (anche in versioni semi-formalizzate come le cosiddette “ronde”).

Se, come abbiamo discusso precedentemente, le pratiche della sicurezza dello stato borghese e liberale possono essere intese come produzione di margini, il paradigma preventivo porta ad una moltiplicazione e frattalizzazione dei “margin”, nell’implacabile identificazione, gestione e esclusione di gruppi, di individui, di pratiche, di spazi considerati come conduttivi all’insicurezza – nella pretesa che individui e comunità locali si attivino in tal senso. Il margine urbano, infine, può essere a sua volta pensato come la territorializzazione delle politiche e pratiche di prevenzione – ed è a una tale territorializzazione che, a nostro parere, il paradigma del decoro si riferisce.

### **Decoro: al di là della prevenzione**

Come anticipato, negli ultimi anni le tendenze di securizzazione nel nome della prevenzione si sono incentrate in Italia su un crescente utilizzo del termine “decoro”. Da un lato, nella proliferazione di politiche direttamente riferite al decoro come obiettivo e strumento. Dall’altro, in una più vasta configurazione dell’azione politica, e delle sue retoriche, sviluppate intorno al decoro come ideale razionale.

Il termine è utilizzato in contrapposizione costitutiva con il concetto di degrado, risultando di per sé indefinibile: decoro sfugge, come un significant vuoto (Spivak, 1988), a ogni definizione normativa a sé stante, ma prende di volta in volta le forme dal suo margine, il degrado, per l’appunto. La città non è mai dichiarata decorosa nel suo stato presente: il decoro emerge solo dalla ideale assenza del degrado, producendo insieme la nostalgia di un passato immaginato e la volontà di sanificazione di uno spazio pubblico pensato omogeneo (Zukin, 1995) e addomesticato (Jackson, 1998; Mandich, Cuzzocrea, 2016).

Il decoro si è imposto allora negli ultimi anni come costruzione



discorsiva della sicurezza, e in maniera più evidente a partire dal 2009, con il cosiddetto “pacchetto sicurezza” dell’allora Ministro Maroni. Tra le altre norme, il pacchetto sicurezza amplia a dismisura l’ambito di vigenza delle ordinanze sindacali (Carrer, 2010), che attribuiscono competenze ai sindaci e alle amministrazioni locali in materia di sicurezza, con interventi rivolti specificatamente alla tutela del decoro urbano.

L’uso politico del concetto di degrado, lungamente presente nel dibattito pubblico, subisce così una trasformazione. Il termine aveva subito uno slittamento semantico già a partire dagli anni ‘90, quando aveva iniziato a essere adottato con carattere metaforico, in contrapposizione al suo uso precedente, che si limitava alla definizione di uno stato fisico di abbandono o di noncuranza di architetture ed edifici (Petrillo, 2013). Nick Dines (2014) suggerisce che l’idea di degrado abbia un ruolo significativo e suggestivo nella comprensione del presente, mostrando la sua emergenza come termine moralmente connotato nella transizione del Partito Comunista Italiano verso la sua terza via nel costesto di Napoli.<sup>7</sup>

Nel momento in cui iniziano a essere presentati in coppia, i concetti di degrado e decoro si trasformano ulteriormente, diventando criteri estetico-morali (Pisanello, 2017), capaci di portare a compimento la dimensione biopolitica e totalitaria della prevenzione, ora potenzialmente svincolata dall’idea di causazione rispetto al presunto e possibile comportamento “criminale”. Il decoro costituisce un ulteriore avanzamento rispetto alle politiche securitarie, costituendone una normalizzazione, che proprio nella dimensione estetico-morale permette un funzionamento al di fuori della logica di emergenza e immediato intervento.

Un secondo passaggio riguarda l’oggetto a cui il decoro si applica. A mettere in discussione le aspettative di comfort e sicurezza, e quindi a essere degradanti, non sono esclusivamente pratiche e attività: in un processo continuo di identificazione e categorizzazione, alcune soggettività stese vengono definite

<sup>7</sup> Negli anni ‘90, mentre in cui si consolida la transizione dal Partito Comunista ai partiti social-democratici che lo han sostituito, si afferma una nuova generazione di sindaci di centro-sinistra – la cui rilevanza politica e simbolica è accresciuta dalla riforma che ne fa una carica direttamente eletta. A Napoli emerge la figura di Antonio Bassolino che, come altri sindaci di questa generazione, ispira la sua azione politica alla cosiddetta “terza via” proposta nel Regno Unito dal Partito Laburista e da Anthony Giddens.

come indesiderate e non tollerabili, e gli stessi corpi diventano luogo di produzione dei margini. Il decoro è allora un processo, mai del tutto completo, che viene agito direttamente sui corpi delle persone, attraverso la loro individuazione e ipervisibilizzazione (Frankenburg, 1993; Bertoni e Neri, 2016).

La marginalità che deriva dall'individuazione dei soggetti come degradanti è radicata nelle dimensioni istituzionali, intersecando produzione di norme a livello nazionale e locale. Culmine di questa parabola è il cosiddetto "Daspo urbano" introdotto nella già citata legge Minniti<sup>8</sup>. Si tratta della possibilità per i sindaci di impedire l'accesso sul territorio urbano a soggetti considerati indesiderati, spesso affiancato all'uso politico della pubblica decenza attraverso una applicazione sistematica dello strumento dell'ordinanza (Pitch, 2013). Se il Daspo urbano funziona in maniera esplicita come meccanismo di esclusione, quest'ultima viene integrata dall'applicazione delle ordinanze, che a loro volta generano assi che dividono lo spazio urbano in territorializzazioni e classificazioni dei suoi abitanti (per esempio, centri/periferie, quartieri riqualificati/degradati).

Si sviluppa così un nesso tra politiche per la sicurezza e in nome del decoro, territorializzazione urbana attraverso la produzione di margini, e politiche sui corpi: il margine viene stabilito attraverso la definizione del degrado e si instaura su diseguaglianze di potere prodotte nei confronti di soggetti considerati degradanti (e degradati). Attraverso le intersezioni di classe, genere, razza, sessualità, età, viene separato chi è in grado di imporre la propria capacità di agire nel tentativo di soddisfare il proprio desiderio di sicurezza da chi, invece, ne viene escluso e posto al margine. Le politiche del decoro iscrivono queste dinamiche nel tessuto urbano, costruendo una geografia della sicurezza e dell'ordine che rafforza divisioni e violenze strutturali nello spazio (tra gli altri, si veda Grosz, 2002).

Questa dimensione istituzionale è accompagnata da un'ulteriore forma, per così dire "dal basso", di costruzione del decoro e

<sup>8</sup> Il Decreto Legislativo 159/2011 – su leggi antimafia e prevenzione – aveva già introdotto la possibilità per il questore di emettere fogli di via per allontanare soggetti "pericolosi" da un territorio comunale. La novità della legge Minniti è che il potere viene dato anche al sindaco, e che si possa esercitare prima ancora che il soggetto in questione sia arrivato sul territorio comunale – ed è infatti già stato usato per impedire la partecipazione di soggetti esterni a manifestazioni e proteste.

marginalizzazione dei soggetti degradanti, anche in percorsi partecipativi e con la complicità di associazioni e comitati usualmente considerati progressisti. Non possiamo non citare, a riguardo, le 20.000 persone che hanno partecipato alla manifestazione Nessuno tocchi Milano<sup>9</sup>: guidato dall'allora sindaco Pisapia, il cosiddetto "popolo delle spugnette" era composto anche dai partiti di maggioranza della giunta e da una fitta rete di realtà che ne hanno sostenuto l'elezione e la "rivoluzione gentile", impegnati a cancellare i segni del dissenso all'Esposizione Universale. Cercando di dare una risposta, simbolicamente e mediaticamente potente, alla manifestazione No Expo, il decoro è diventata la parola d'ordine della ricercata "riscossa civica", sviluppata attraverso un corteo che, nell'atto fisico di pulire strade e muri, cancellando scritte e segni della manifestazione, così come tag e scritte precedenti, raggiungesse l'obiettivo di sanificare la città, riappacificandola e riportandola all'ordine.

Proprio nella dimensione morale del decoro è presente la scivolosità del concetto – si vedano, a proposito, le riflessioni di Mary Douglas (1966) e David Sibley (1995) sul ruolo del binomio morale/immorale (e di quelli puro/impuro, normale/anormale) nella produzione delle geografie dell'esclusione. Il caso di Nessuno tocchi Milano dimostra come la dimensione morale sia capace di coinvolgere, nel proprio processo di esclusione e marginalizzazione, anche soggetti inediti rispetto ai protagonisti della Tolleranza Zero: la lotta contro il degrado non è esclusiva dell'azione dello stato, ma diventa pratica quotidiana, in stretta connessione con il "senso civico" che vorrebbe ogni bravo cittadino partecipe nel rendere decorosa la propria città (nascondendo le disuguaglianze sociali e la matrice politica della sua definizione).

La dimensione progressista e le retoriche politicamente corrette del decoro permettono, inoltre, alleanze inedite, come quelle tra capitale globale e gruppi "civici" locali, come verificatosi, ad esempio, in un episodio che ha coinvolto la libreria femminista Tuba Bazar<sup>10</sup>. In occasione di un evento in nome del decoro realizzato nel quartiere romano del Pigneto dall'associazione

9 Si veda <https://ilmanifesto.it/la-gauche-mastrolindo-ripulisce-milano/> (consultato il 15 aprile 2019).

10 Si veda [www.nextquotidiano.it/pigneto-retake-roma-tuba-bazar/](http://www.nextquotidiano.it/pigneto-retake-roma-tuba-bazar/) (consultato il 15 aprile 2019).

ReTake in collaborazione con AirBnB, la vetrina della libreria è stata “ripulita” dagli adesivi che la coprivano; peccato che si trattasse degli adesivi, raccolti in anni di attività, che testimoniavano la storia dei collettivi e dei gruppi che avevano attraversato e vissuto lo spazio. A fronte di una risposta critica sull'accaduto, nella quale ponevano la domanda sulla natura del concetto di decoro, criticando sia la sovra-determinazione sul loro spazio, sia la funzionalità dell'iniziativa per una realtà come AirBnB, le gestrici dello spazio sono state duramente attaccate sul noto blog “Roma fa schifo”, con l'accusa di essere moralmente complici del degrado che affliggerebbe la capitale, per il fatto di aver sollevato una voce critica al concetto di decoro.

### **In-decoros\*: riterritorializzazione dei margini**

Di fronte a un'attenzione accademica complessivamente scarsa, pur con significative eccezioni (si vedano i testi precedentemente citati), non possiamo non notare come i movimenti sociali siano stati in grado di tematizzare il concetto di decoro, analizzandone gli usi politici in atto e mettendoli in connessione.

Di fronte alla pluralità delle applicazioni e all'ambiguità dovuta all'impossibilità di una definizione univoca di decoro, i movimenti (e in particolare, i movimenti femministi che animano l'esperienza di Non Una Di Meno, le reti associative e di collettivi antirazzisti e i movimenti per il diritto all'abitare) sono stati in grado di evidenziare come le pratiche del decoro siano riconducibili a forme di governo dei corpi (Figura 1). Allo stesso tempo, i movimenti sociali hanno fatto dello spazio urbano l'elemento di analisi e di ricomposizione delle sue frammentazioni. In particolare, i movimenti (trans)femministi e antirazzisti hanno evidenziato come, intorno al decoro e al degrado, si organizza una stratificazione della città: segregazione e razzializzazione dell'accesso allo spazio pubblico (Non una di meno, 2017: 38), governo delle migrazioni (No one is Illegal, Milano 20 maggio 2017<sup>11</sup>), forme di “violenza ambientale” fintamente neutrali, che operano differenziatamente sui corpi (Non una di meno, 2017: 38), per citare solo alcuni dei dispositivi in atto nel governo dello spazio urbano attraverso il ricorso alla retorica della città decorosa.

<sup>11</sup> Si veda il documento di appello alla mobilitazione: <https://naga.it/wp-content/uploads/2018/09/testo-breve-NPI-def.pdf> [consultato il 15 giugno 2018].



Figura 1. Roma, Pigneto, novembre 2017 (fotografia degli autori)

Il posizionamento di questi movimenti mette in luce la produzione della politicITÀ del decoro attraverso l'individuazione e l'esclusione del degrado a partire dal loro posizionamento: definendosi come "indecoros\*", si pongono al di fuori dalla (apparente) opposizione binaria decoro-degrado, rifiutando di dover prendere parte, per imposizione morale e senso estetico, alla costruzione del decoro. Allo stesso modo, il rifiuto della partecipazione al decoro diventa rivendicazione di una relazione di cura con i luoghi e con i contesti vissuti che non può essere ridotta all'idea della lotta al degrado.

Leggendo questo posizionamento attraverso bell hooks (1984; 1990), possiamo intenderlo come una presa di posizione dal margine: con questo non si intende, come dicevamo, una semplice accettazione del ruolo assegnato dal potere, né una identificazione con il sito di deprivazione. Al contrario, riconoscendo il meccanismo di potere che definisce il decoro, dirsi indecoros\* è posizionarsi al di fuori di questa complementarità, sviluppando capacità creative e spazio di resistenza.

Alla normalizzazione dei corpi nello spazio urbano, agita attraverso meccanismi di espulsione o di disciplinamento nella partecipazione al decoro, la "indecorosità" oppone forme alternative, da riconoscersi in continuo cambiamento, fondate nell'esperienza e nelle modalità di vita.

Nel contro-discorso creato dai movimenti, la dimensione della pratica politica è fondamentale. In particolare, vogliamo

focalizzarci sulle passeggiate femministe indecorose, una modalità che ci pare centrale per la sua capacità di evidenziare il rapporto tra produzione di margini e di territorializzazione.

Realizzate in diverse città italiane, spesso a partire da quartieri periferici e al centro delle retoriche securitarie, oppure quartieri in cui stanno realizzandosi processi di riqualificazione (e spesso, di gentrificazione), le passeggiate indecorose rinnovano le forme “tradizionali” di corteo. Non rivolgendosi più a un obiettivo in contrapposizione, le passeggiate pongono al centro la pratica stessa dei corpi che attraversano collettivamente lo spazio urbano, generando modalità nuove e attive, che riscrivono le possibilità nello stare per strada (Castelli, 2016). Il margine viene reinterpretato a partire dallo slogan che ribadisce che “le strade sicure le fanno le donne che l’attraversano”. Cortei, talvolta comunicati alle autorità e in altri casi improvvisati, diventano uno spazio, al tempo stesso materiale e simbolico, di definizione di cosa voglia essere inteso per un luogo “sicuro”: la retorica liberista e individualista del *safe space* (Held, 2015) viene sostituita da pratiche anti-sessiste e anti-razziste, attraverso la presenza congiunta dei corpi delle attiviste, così come con performance artistiche, musiche, pratiche di ri-nominazione di strade (Dambrosio Clementelli, 2018), *subvertising* di manifesti e pubblicità sessiste.

La passeggiata cerca così di lasciare tracce e riscrivere simbolicamente le vie attraversate, da un lato facendo in modo che anche nella quotidianità si possa contestare la normatività dello spazio urbano; e dall’altro denunciando la violenza delle retoriche securitarie – realizzate in nome delle donne, ma sempre sui loro corpi e sempre nella direzione di una loro esclusione dalla presenza pubblica (Simone, 2010).

In conclusione, vorremmo mettere in evidenza come le passeggiate siano politicamente importanti non soltanto per il modo in cui si oppongono a specifiche politiche e retoriche del decoro, ma anche perché svolgono un ruolo epistemologico nella comprensione dei dispositivi e dei funzionamenti della produzione di margini. Attraverso la camminata, con le sue differenti forme espressive e performative, le attiviste (e attiviste\*) partono dai margini costruiti dalle politiche del decoro, attraversandone i confini e non riconoscendone i limiti, rendendoli così comprensibili, e quindi contestabili, mettendone alla prova la loro (in)visibilità.

Se, come svelato dalle critiche della svolta preventiva, la sicurezza tende a diventare una biopolitica assoluta e marginalizzante di cui il binomio decoro/degrado è una delle possibili declinazioni, le passeggiate indecorose hanno precisamente la capacità di svelare le contraddizioni della retorica della sicurezza, aprendo un nuovo campo di visione. La sfida, quindi, diventa doppia: da un lato, la elaborazione teorica di una "sicurezza" marginale e non-normativa, veramente capace di accogliere le diversità e, decisamente, le indecorosità; e, dall'altro, la capacità di trascendere la pratica nello spazio pubblico verso un rovesciamento delle categorie escludenti della "sfera pubblica" – una passeggiata è appena l'inizio.

### Bibliografia

Amoore L. (2013). *The Politics of Possibility. Risk and Security beyond Probability*. Durham: Duke University Press.

Anderson B. (2010). «Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies». *Progress in Human Geography*, 34 (6): 777-798.

DOI: 10.1177/0309132510362600.

Battistelli F. (2013). «Sicurezza urbana 'partecipata': Privatizzata, statalizzata o pubblica?». *Quaderni di Sociologia*, 63: 105-126.

Beck U. (1992[1986]). *Risk Society. Towards a New Modernity*. Londra: Sage.

Boni S. (2014). *Homo comfort. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze*. Milano: elèuthera.

Borch C. (2015). *Foucault, Crime and Power. Problematisations of Crime in the Twentieth Century*. Abingdon: Routledge.

Brighenti A.M., Pavoni A. (2019). «City of unpleasant feelings. Stress, comfort and animosity in urban life». *Social and Cultural Geography*, 20(2): 137-156. DOI: 10.1080/14649365.2017.1355065.

Castelli F. (2016). «Spazio pubblico appassionato. Corpi e protesta tra esposizione, vulnerabilità, relazioni». *Leussein*, 1-2-3: 85-93.

Dambrosio Clementelli A. (2018). «Toponomastica femminista, ovvero come ri-significare lo spazio urbano». *Giornata Studi*

- IAPh "La libertà è una passeggiata", Roma, 2-3 maggio 2018.
- De Giorgi A. (2000). *Zero tolleranza: strategie e pratiche della società del controllo*. Roma: DeriveApprodi.
- De Giorgi A. (2015). «Dalla Tolleranza Zero al Decoro». *dinamoPress*, 6 novembre. Testo disponibile al sito: [www.dinamopress.it/news/dalla-tolleranza-zero-al-decoro/](http://www.dinamopress.it/news/dalla-tolleranza-zero-al-decoro/) (consultato il 15 aprile 2019).
- Dines N. (2014). «L'eterno abietto: le classi popolari napoletane nelle rappresentazioni del Partito Comunista Italiano». *Itinerari di ricerca storica*, 28 (2): 77-96. DOI: 10.1285/i11211156a28n2p77.
- Douglas M. (1966). *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Londra: Routledge.
- Foucault M. (2009[2004]). *Security, Territory, Population: Lectures at the Collège de France, 1977-1978*. Londra: Palgrave.
- Frankenburg R. (1993). *White Women, Race Matters: The Social Construction of Whiteness*. Londra: Routledge.
- Garland D. (2001). *The Culture of Control. Crime and Social Order in Contemporary Society*. Oxford: Oxford University Press.
- Goldstein D.M. (2010). «Toward a critical anthropology of security». *Current Anthropology*, 51 (4): 487-517. DOI: 10.1086/655393.
- Graham S. (2010). *Cities under Siege: The New Military Urbanism*. New York: Verso.
- Grosz E. (2002). «Bodies-cities». In: Bridge G., Watson S., a cura di, *The Blackwell City Reader*, Malden, MA: Blackwell.
- Haesbaert R. (2014). *Viver no Limite. Território e Multi/ transterritorialidade em Tempos de In-segurança e Contenção*. Rio de Janeiro: Bertrand Brazil.
- Harrington C. (2017). «Posthuman security and care in the Anthropocene». In: Eroukhanoff, C., Harker, M., a cura di, *Reflections on the Posthuman in International Relations. The Anthropocene, Security and Ecology*. Bristol: E-International Relations.



Held N. (2015). «Comfortable and safe spaces? Gender, sexuality and 'race' in night-time leisure spaces», *Emotion, Space and Society*, 14: 33-42. DOI: 10.1016/j.emospa.2014.12.003.

hooks b. (1984). *Feminist Theory. From Margins to Center*. Cambridge: South End Press.

hooks b. (1990). «Marginality as site of resistance». In: Ferguson R., Gever M., Minh-ha T.T., West C., a cura di, *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*. Cambridge: MIT Press.

Jackson P. (1998). «Domesticating the street: The contested spaces of the high street and the mall». In: Fyfe N.R., a cura di, *Images of the street: Planning, identity and control in public space*. Londra: Routledge.

Maguire M., Zurawski, N., Frois C., a cura di, (2014). *The Anthropology of Security. Perspectives from the Frontline of Policing, Counter-terrorism and Border Control*. Londra: Pluto.

Mandich G., Cuzzocrea V. (2016). «"Domesticating" the City: Family Practices in Public Space», *Space and Culture*. 19(3): 224-236. DOI: 10.1177/1206331215595733

Massumi B. (2005). «Fear (The spectrum said)». *positions: east asia cultures critique*, 13 (1): 31-48.

Mezzadra S., Neilson B., Riedner L., Scheel S., Garelli G., Tazzioli M., Rahola F. (2015). «Differential inclusion/exclusion». *Cultural Studies*, 29 (1): 79-80. DOI: 10.1080/09502386.2014.891630.

Mitchener-Nissen T. (2014). «Failure to collectively assess surveillance-oriented security technologies will inevitably lead to an absolute surveillance society». *Surveillance and Society*, 12 (1): 73-88.

Neocleous M. (2000). «Against security». *Radical Philosophy*, 100: 7-15.

Neocleous M. (2007). «Security, liberty and the myth of balance: Towards a critique of security politics». *Contemporary Political Theory*, 6 (2): 131-149. DOI: 10.1057/palgrave.cpt.9300301.

Non Una di Meno (2017). *Abbiamo un piano. Piano femminista*

*contro la violenza maschile sulle donne e violenza di genere.* Testo disponibile al sito: [https://drive.google.com/file/d/1r\\_YsRopDAqxCCvyKd4icBqbMhHVNEcNI/view](https://drive.google.com/file/d/1r_YsRopDAqxCCvyKd4icBqbMhHVNEcNI/view) (consultato il 15 aprile 2019).

Pavoni A., Tulumello S. (2018). «What is urban violence?». *Progress in Human Geography*, online first. DOI: 10.1177/0309132518810432.

Petrillo A. (2013). «Migrazioni nello spazio urbano». In: Mezzadra S. e Ricciardi M., a cura di, *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*. Verona: Ombre Corte.

Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: Ombre Corte.

Pitch T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Roma-Bari: Laterza.

Sibley D. (1995). *Geographies of Exclusion. Society and Difference in the West*. Londra: Routledge.

Simone A. (2010). *I corpi del reato. Sessualità e sicurezza nella società del rischio*. Milano: Mimesis.

Spivak G.C. (2010[1988]). «Can the subaltern speak? ». In: Morris, R.C., a cura di, *Can the Subaltern Speak? Reflections on the History of an Idea*, New York: Columbia University Press.

The Undercommons (2017). «No racial justice without basic income». *Boston Review*, 3 maggio. Testo disponibile al sito: <https://bostonreview.net/class-inequality-race/undercommons-no-racial-justice-without-basic-income> (consultato il 15 aprile 2019).

Tulumello S. (2017a). *Fear, Space and Urban Planning. A Critical Perspective from Southern Europe*. Svizzera: Springer.

Tulumello S. (2017b). «Toward a critical understanding of urban security within the institutional practice of urban planning: The case of the Lisbon Metropolitan Area». *Journal of Planning Education and Research*, 37(4): 397-410. DOI: 10.1177/0739456X16664786.

Weizman E. (2007). *Hollow Land. Israel's Architecture of Occupation*. New York: Verso.

Young I.M. (1990). *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press.

Zukin S. (1995). *Cultures of Cities*. Oxford: Blackwell.

**Simone Tulumello** è ricercatore e membro del coordinamento del dottorato in Studi per lo Sviluppo presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. Nel 2016, è stato Fulbright Visiting Research Scholar all'Università di Memphis, e successivamente Benjamin Hooks Center for Social Justice Policy Fellow. I suoi interessi di ricerca si collocano all'intersezione tra geografia umana, studi urbani critici e pianificazione: politica e politiche della sicurezza; politiche della casa; crisi, austerità e dinamiche urbane. È autore di *Fear, Space and Urban Planning* (Springer, 2017). [simone.tulumello@ics.ulisboa.pt](mailto:simone.tulumello@ics.ulisboa.pt).

**Fabio Bertoni** ha di recente conseguito il dottorato di ricerca in *Scienze Sociali: interazioni, comunicazione, costruzioni culturali* all'Università di Padova. Il tema centrale del suo lavoro è il nodo teorico tra corpi e spazi urbani e la loro co-costituzione, in un rapporto complesso tra dinamiche di potere e forme di resistenza. Di formazione sociologo, nel suo lavoro cerca di mettere in dialogo sociologia urbana, sociologia del corpo, antropologia, geografia sociale. È coeditore e autore del libro collettaneo *Territori e Resistenze: spazi in divenire, forme del conflitto e politiche del quotidiano*, di prossima uscita. [fabio.bertoni.1@phd.unipd.it](mailto:fabio.bertoni.1@phd.unipd.it).